

Squalificata del tutto l'ipotesi più comune, recentemente la retorica politico-mediatica ha spostato l'asse della discussione sulle differenze tra i gruppi umani sul piano culturale dando così vita ad un fondamentalismo spesso condiviso dalla politica Ma quale biologia, il nuovo razzismo nasce dalla "cultura"

di **Marco Aime**

Di razzismo bisognerebbe sempre parlarne al plurale. Esistono e sono esistite, infatti, diverse forme di classificazione e di discriminazione fondate su una presunta distinzione biologica tra i gruppi umani, che determinerebbe le loro attitudini culturali. Basti pensare all'ossessione spagnola del XVI secolo rispetto alla *limpieza de sangre* fino al delirio nazista che ha condotto alla shoah. E' vero che ogni società umana pensa se stessa come la migliore: sono numerosissimi i gruppi etnici i cui componenti chiamano se stessi "gli uomini", "i migliori", attribuito automaticamente agli altri uno status minore. Il concetto di razza, inteso come dato scientificamente dimostrabile, è però stato a lungo una categoria fondante del repertorio classificatorio occidentale. Una categoria della quale l'ideologia nazista aveva abusato, innalzandola a discriminante tra la vita e la morte. La pretesa di selezionare una razza pura, caratterizzata da elementi che accomunassero individui di origine "ariana" aveva spinto molti scienziati tedeschi a intraprendere ricerche fina-

lizzate a dimostrare scientificamente l'esistenza di gruppi distinti su base genetica.

«I nostri vicini tedeschi - scrivevano ironicamente Julian Huxley e Alfred Haddon nel 1935 - si sono assegnati un tipo teutonico, dalla testa allungata, bello, alto e virile. Ci sia permesso di ricavare un'immagine composita di un tipico Teutone dai più eminenti esponenti di questo modo di vedere. Che sia biondo come Hitler, dolicocefalo come Rosenberg, alto come Goebbels, snello come Goering e mascolino come Streicher. Quanto assomiglierebbe al tedesco ideale?» Il nostro giudizio sulle differenze tra le razze si fonda perlopiù su elementi e su comportamenti quanto mai superficiali, come il modo di vestire, di pregare, di parlare, tutti fatti di chiara matrice culturale e affatto genetica. Oppure su elementi morfologici esterni facili da percepire, come i tratti somatici, il colore della pelle, dei capelli, ma tutti dovuti a lunghi processi di adattamento e non alla presunta appartenenza a una razza.

Se oggi, grazie all'evoluzione degli studi di genetica, agli scienziati è ben chiara l'inconsistenza dell'ideologia razziale, non si può dire sia

lo stesso nella mentalità comune. I sempre più frequenti rigurgiti xenofobi, debitamente innescati e mantenuti vivi da politici professionisti, finiscono spesso per fare appello all'idea di razza, ovviamente in chiave discriminatoria. Se non vale sul piano scientifico, come categoria concettuale è ancora piuttosto viva nella mente di

molta gente.

La retorica politico-mediatica degli ultimi anni, ha spostato l'asse della discussione sulle differenze tra i gruppi umani sul piano culturale. Squalificata l'ipotesi biologica, si pone l'accento sulla differenza culturale. Si parla di culture e di popoli attribuendo a ogni gruppo una cultura data e a ogni suo membro un'altrettanto determinata cultura per il fatto di appartenere a quel gruppo. Insomma, all'idea di "razza" si è sostituita quella di "cultura", che viene però proposta con le stesse caratteristiche della razza e utilizzata per gli stessi fini.

Siamo al "fondamentalismo culturale", un approccio secondo cui le culture sarebbero delle sorte di gabbie rigide, distinte e incommensurabili e i rapporti fra portatori di culture differenti sarebbero intrinsecamente conflittuali. In questo modo

si nega la dinamica continua e l'incessante processo di elaborazione che coinvolge ogni individuo e ogni gruppo umano. Come sostiene il celebre antropologo Eric

Wolf: «E' un errore considerare lo straniero come il portatore o il protagonista di una cultura omogeneamente integrata, che egli può mantenere o rifiutare nel suo complesso: Non è più difficile per uno zulu o per un hawaiano imparare o disimparare una cultura di quanto non lo sia per un abitante della Pomerania o della Cina».

Per esempio, una dettagliata analisi delle vicende e delle migrazioni dei popoli europei, conduce allo smantellamento delle presunte origini etniche su cui si fonderebbero le nazioni del vecchio continente. E forse vale la pena di ricordare una cinica, ma quanto mai azzeccata definizione, di Huxley e Haddon, secondo i quali una nazione è una società unita da un errore comune riguardo alle proprie origini e da una comune avversione nei confronti dei vicini. L'etnocentrismo dominante, che sta alla base dei razzismi, ha oggi trovato una via diversa: quella della discriminazione culturale. Siamo in presenza di un razzismo senza razza.

l'evento

«Dopo i Migranti per forza, dopo Imputato, alzatevi!, dedicato ai processi nei secoli, ecco Di che "razza" sei? Anche quest'anno - dice Angelo d'Orsi, direttore di **Festival Storia** - si è fatto ricorso a un titolo a effetto che viene esplicitato nel sottotitolo (Un mito pericoloso), in modo che difficilmente potrebbe essere più chiaro». La riuscitissima manifestazione piemontese (Saluzzo e Savigliano, 11-14 ottobre), giunta dunque alla sua terza edizione, anche quest'anno è appunto dedicata ad uno dei temi

cruciali della storia dell'umanità. Ieri a Torino si è tenuta la tradizionale anteprima dal titolo "Il razzismo dei moderni paragonato a quello degli antichi", dibattito condotto da D'Orsi con la partecipazione di Johann Chapoutot, Domenico Losurdo, Pier Paolo Portinaro, Michele Sarfatti, Giacomo Todeschini e Marco Aime, della cui relazione pubblichiamo qui degli stralci.

Si tratta di contrastare l'approccio che considera le culture come sorta di gabbie rigide e i rapporti fra portatori di valori differenti come intrinsecamente conflittuali

